

Fare sostegno ...

il rugby, la scuola, le formiche

di carloscataglini – www.carloscataglini.it



Come è stato detto, sono un insegnante di sostegno e probabilmente è per questo che la mia idea del fare sostegno è legata molto all'operatività, al costruire, allo smontare e ricostruire di nuovo, con le mani ... e proprio le mani sono il filo conduttore di questo mio intervento. E' stato detto, da chi mi ha presentato, che sono nato e vivo all'Aquila e ultimamente la mia città viene associata a qualcosa di poco carino e rassicurante. L'Aquila è la città del terremoto. Ma non solo.



L'Aquila non è solo la città del terremoto, è anche la città del rugby: tutti nella mia città hanno giocato, o giocano a rugby, oppure seguono con passione questo sport. E allora utilizzo prima di tutto la metafora del rugby per provare a inquadrare il senso del Fare sostegno. Intanto, il rugby è uno sport nel quale il pallone si gioca con le mani... proprio per rimanere in tema. Nel calcio, ad esempio, ciò non è possibile. Se si tocca la palla con le mani si commette un'infrazione, nel rugby invece si costruisce il gioco principalmente partendo dalle proprie mani.



Nel rugby il pallone si gioca con le mani e c'è una particolarità, una regola basilare, unica forse fra tutti gli sport: la palla si passa indietro. Con le mani si passa solo indietro. Non si può lanciare in avanti. Nel rugby la palla si passa indietro a un proprio compagno che a sua volta la passa indietro a un altro compagno, e così via. Chi non conosce questo gioco potrebbe chiedersi: ma che razza di sport è? Si gioca a retrocedere, ad andare indietro? In realtà è esattamente il contrario. Intanto passando la palla indietro io lanciao un invito, chiamo il mio compagno, i miei compagni, vicino a me. Li coinvolgo nell'azione, gli cedo la responsabilità sapendo che poi sarò io a stare dietro e a poter ricevere a mia volta il pallone, anche nella medesima azione.



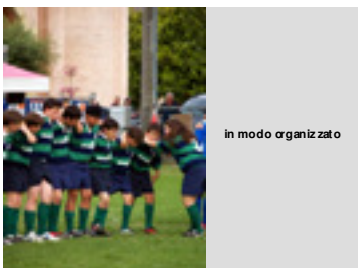
per avanzare tutti insieme verso la meta

Poi, e questo è molto importante, la palla si passa indietro con l'obiettivo di andare avanti. Sembra un controsenso ma è proprio così: l'obiettivo è quello di avanzare, di correre in avanti verso la meta. In realtà, nel gergo rugbystico non si usa molto il termine avanzare, piuttosto quello di "salire", salire verso la meta. E non serve a niente se ad avanzare è uno solo, l'importante è avanzare tutti insieme. Se avanza uno solo, mentre tutti gli altri restano indietro, distanti, quell'uno non potrà andare troppo lontano, verrà facilmente neutralizzato e fermato e, inevitabilmente, perderà il pallone. La palla, quindi, si passa indietro e si avanza, anzi si sale tutti e non importa più di tanto chi va a segnare il punto perchè il punto, cioè la meta, è di tutta la squadra.



utilizzando tecnica e creatività

Tenere il pallone tra le mani, passarlo ai compagni, correre in avanti: sono azioni che vengono eseguite secondo una tecnica precisa e nello stesso tempo lasciando ampio spazio alla fantasia, alla creazione di un movimento che sorprenda, che lasci di stucco, frutto dell'invenzione di un singolo. La tecnica dunque è al servizio della creatività dei giocatori che possono improvvisamente cambiare direzione di corsa, raggrupparsi per poi riaprire il gioco, effettuare un passaggio da dietro la schiena, nascondendo la palla all'avversario. Così si possono correre dei rischi, si rischia cioè di perdere la palla, ma è una sensazione unica quando si riesce ad avanzare di un sacco di metri grazie a una idea nuova che ha funzionato bene.



in modo organizzato

C'è poi un altro aspetto fondamentale. Non si deve passare la palla indietro e avanzare così a caso, magari lasciandosi qualcuno alla spalle, lontano. No, il passare la palla e l'avanzare sono regolati sì da tecnica e creatività, ma anche da una organizzazione di squadra, da ruoli e compiti precisi. Esistono numerosissime varianti di gioco. E anche ruoli nella squadra decisamente diversi tra loro. Ma alla fine è la squadra ad essere l'entità essenziale, e l'organizzazione globale riguarda proprio la squadra. Senza organizzazione ciascuno si sforza e si spende per conto proprio, senza risultati. È l'organizzazione che trasforma quindici giocatori in una vera squadra. C'è ancora un altro aspetto fondamentale dell'organizzazione. Si tratta del senso di costruzione e ricostruzione. L'azione di gioco viene costruita insieme dalla squadra e non va sempre e in ogni caso a buon fine. Occorre "ricostruirla", una, due, tre, infinite volte durante la partita. Sempre con lo stesso obiettivo, avanzare, sempre tutti insieme, in modo organizzato.

ciascuno con le proprie risorse ...



I giocatori di rugby non sono tutti uguali. Ci sono quelli grandi e grossi e quelli piccolini, come vedete nell'immagine. Quelli molto veloci e quelli che lo sono un po' meno. Quelli molto bravi tecnicamente e quelli che fanno della forza fisica la loro arma migliore. E non c'è una caratteristica fondamentale, una sola, che possa far dire: tu sei adatto a giocare a rugby, tu invece no! Non esistono abilità indispensabili in assoluto, esistono risorse e abilità utili per far parte di quella squadra, in cui risorse e abilità si organizzano in ruoli e compiti in vista di un obiettivo comune. Si può giocare a rugby, quindi, e si può diventare dei bravi giocatori, se si è capaci di far parte di una organizzazione, di spendere le proprie energie per imparare a fare sempre meglio in un contesto di gruppo che funziona, che avanza, che costruisce e ricostruisce, che condivide gli obiettivi. Questo, sì, è essenziale per praticare bene questo sport.

... ma facendo sostegno, tutti!

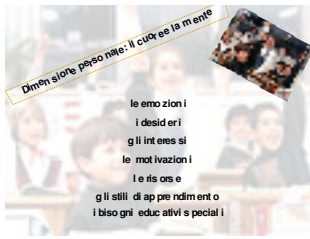


Ho iniziato a giocare a rugby da bambino. La prima cosa che ho sentito dire sul campo è stata: il principio base di questo sport è "Fare sostegno". E ho sentito ripetere questo concetto per tutti gli anni in cui sono stato un giocatore di rugby. Fare sostegno è un fatto di mani... lo vedete nell'immagine. Fare sostegno, nel momento in cui il mio compagno è bloccato, è fermo, non riesce ad andare avanti e a salire verso la meta, vuol dire stargli vicino e mostrargli le mie mani pronte a ricevere da lui la palla e a ricominciare a salire, a costruire, a ricostruire, insieme a tutti gli altri. Questo significa Fare sostegno nel rugby ...

Fare sostegno ... a scuola



E dalle mani ripartiamo per il Fare sostegno a scuola. E come vedrete sarà possibile riutilizzare tutti gli elementi che la metafora del rugby ci ha fornito. Perché fare sostegno a scuola è un'operazione che non può fare a meno di nessuno dei piani di attenzione, dei punti di osservazione e di intervento che sono disponibili sul campo. Fare sostegno è un'operazione complessa perché richiede attenzione e attivazione multidimensionali. Ma una volta che si riesce nell'attivazione di tutte le risorse ci si può accorgere di quanto esse siano ricche ed efficaci. La complessità del fare sostegno si affronta ponendo l'attenzione su cinque dimensioni diverse, senza trascurarne alcuna. Iniziamo con la prima.

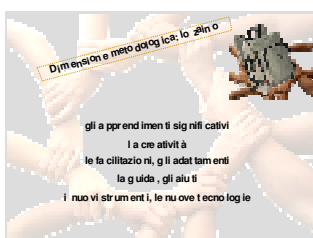


Ciascuno con le proprie risorse ... si è detto per il rugby. La dimensione personale riguarda il cuore e la mente. Fare sostegno a scuola, allora, significa non dimenticare mai che tra una proposta e una risposta c'è la persona, ci sono bambini e ragazzi, ci sono persone. Lacrime e sorrisi, motivazioni e disinteresse, risorse e bisogni, sono proprio là, tra la proposta e la risposta. Per ciascun alunno in modo assolutamente personale, per ciascuno in modo diverso dagli altri. E sono differenze non da poco, non costanti nel tempo, anzi, che variano da momento a momento, da disciplina a disciplina, da proposta a proposta. Se non si presta attenzione alla dimensione personale, cioè al cuore e alla mente dei nostri alunni, si rischia di fare danni irreparabili. Si rischia di sottovalutare e di disconfermare. Come quando si propone a un alunno un compito troppo facile o sempre uguale nel tempo, senza valorizzazione, senza fiducia, senza nessun progresso. Oppure come quando, e per fortuna capita sempre meno, si consegna la fotocopia della scheda di verifica agli studenti della classe dimenticandone una, magari perché l'insegnante di sostegno non c'è e nessuno ha preparato la prova individualizzata. Sottovalutazione e disconferma sono due conseguenze odiose di comportamenti superficiali e spesso involontari, ma che toccano cuore e mente, organi vitali del benessere e dell'integrazione. La dimensione personale ci richiede atteggiamenti e azioni che coinvolgano cuori e menti degli insegnanti, richiede proposte partecipate, coinvolgenti, divertenti, che rispondano a interessi e desideri degli alunni. Proposte misurate e calibrate dal punto di vista emozionale e da quello cognitivo. Proposte che rispondano a bisogni reali, che prevedano la circolarità delle risorse, in modo che le risorse di alcuni rappresentino la soluzione delle difficoltà di altri. Fare attenzione alla dimensione personale vuol dire calibrare e misurare proposte indirizzate al cuore e alla mente di alunni differenti tra loro, significa che le mani vanno adoperate con attenzione e professionalità e devono mantenere il contatto, sempre, per dare il giusto calore.

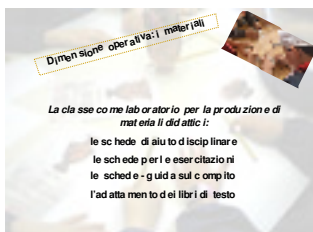


In modo organizzato ... si è detto per il rugby. La dimensione organizzativa del fare sostegno ci richiede attenzione per la straordinaria risorsa rappresentata dagli altri. È necessario uscire dalla logica della "copertura", insegnante di sostegno e assistente che sistemano i loro interventi per coprire l'intero orario di presenza a scuola dell'alunno disabile, e passare a quella dell'organizzazione, finalizzata al benessere attivo di tutti gli alunni della classe. Organizzare significa creare un clima di fiducia e valorizzazione in cui ciascuno possa trovare stimoli e tranquillità, benessere e riconoscimento. Organizzare significa costruire una rete dinamica di sostegno in cui è il sistema a funzionare bene, non il singolo. Non occorre avere un campione, ma la squadra. L'insegnante di sostegno è il valore aggiunto in un contesto organizzato. E' l'organizzazione a funzionare. In un'organizzazione che funziona nessuno viene deresponsabilizzato o, peggio, sottoutilizzato. Ritengo che in questi anni siano stati fatti passi avanti importanti nel coinvolgimento degli insegnanti disciplinari nei processi di integrazione. C'è ancora da fare e da migliorare, invece, nel coinvolgimento della risorsa compagni di classe. Tale straordinaria risorsa sarà utilizzata appieno quando si riuscirà a mandare a regime modalità di insegnamento metacognitive e cooperative, non lasciandole solo a esperienze episodiche o legate a

progetti specifici. Cooperare deve diventare la norma, l'approccio cooperativo deve diventare una modalità quotidiana, normale, consolidata, in ogni disciplina. La rete dinamica di sostegno deve chiamare a raccolta tutti, organizzare gli interventi, assegnare ruoli e compiti, valorizzare e riconoscere competenze e azioni nei processi di integrazione. Chiarezza di ruoli e compiti. Occorre per esempio chiamare a raccolta le responsabilità e le decisioni dei dirigenti scolastici, alcune volte, in alcuni casi, ancora più portati a prestare maggiore attenzione a un programma di matematica di una intera classe rimasto indietro, piuttosto che a un processo di integrazione che zoppica. Occorre prevedere momenti condivisi di programmazione degli insegnanti, in incontri settimanali, anche nella scuola secondaria, non lasciandoli prerogativa solo di quella dell'infanzia e di quella primaria. Occorre coinvolgere meglio e in modo più operativo le famiglie e tutti gli altri operatori. Occorre che la rete dinamica di sostegno sia veramente dinamica, sia veramente di sostegno, sia veramente una rete.

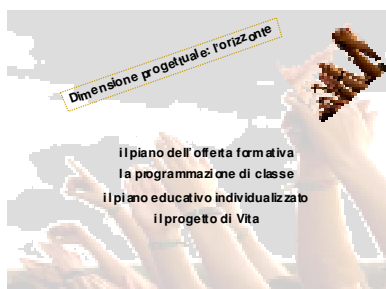


Utilizzare tecnica e creatività ... si è detto per il rugby. La dimensione metodologica del fare sostegno richiede l'attenzione sui metodi, sulle tecniche operative e sulle strategie di cerniera utili per consentire agli alunni, a tutti gli alunni, di partecipare alle attività di classe. La condivisione delle attività è l'elemento funzionale dell'integrazione, senza partecipazione e condivisione di attività l'integrazione rimane zoppa, parziale, forzata. È necessario fornire agli studenti uno zaino adeguato, nel quale essi possano trovare ciò che veramente serve a scuola. Uno zaino in cui, prima di tutto, siano presenti e vengano valorizzate le loro risorse e abilità. Partendo da queste, infatti, e non ignorandole, si costruiscono apprendimenti veramente significativi, secondo un approccio costruttivista che permette di armonizzare nuove attività e nuovi apprendimenti con le strutture cognitive ed emotive preesistenti in ciascun alunno. Uno zaino di metodologie e tecniche che fornisce ciò che serve a scuola è quello che stimola verso scelte diverse, divergenti, creative. Che fornisce strumenti di facilitazione e di approfondimento, di guida e di aiuto, badando bene a far circolare aiuti e guide, proponendo agli alunni ruoli intercambiabili e adeguati alle esigenze, in cui ciascuno possa vivere serenamente sia il ruolo di guida che di guidato. Uno zaino metodologico deve funzionare bene, secondo ciò che di volta in volta serve davvero, proponendo strumenti accattivanti, agili, interattivi, interessanti.



Passare la palla indietro ... si è detto per il rugby. La dimensione operativa del fare sostegno rappresenta proprio questa regola: passare la palla indietro, sapendo però che ciò si fa con lo scopo di andare tutti avanti. Passare la palla indietro in classe significa semplificare, a volte ridurre, ma nello stesso tempo vuol dire adeguare, rendere adatto. E se la scuola accetta senza riserve l'idea delle differenti necessità di ciascuno, dei bisogni educativi speciali, che non sono riferibili ai soli alunni disabili, passare la palla indietro è utile, anzi necessario per tutti per poi tutti

poter procedere in avanti. La dimensione operativa del fare sostegno ci consente di costruire buoni materiali didattici. I materiali didattici, però, per essere veramente buoni, efficaci, validi, devono rispondere ad alcune caratteristiche essenziali. Per prima cosa non devono essere considerati e proposti come “prodotti finiti”, pronti in modo definitivo e intoccabile per l’uso. Piuttosto come punti di partenza. Un materiale didattico è valido per l’integrazione se stimola la partecipazione e la rielaborazione attiva. Se invita e richiede di metterci le mani, di usarle per rielaborare, modificare, costruire e ricostruire. Un materiale didattico è valido se parte da un approccio legato a problemi reali, se gli alunni stessi possono avanzare proposte, prendere decisioni, per il loro uso e soprattutto per la loro costruzione. I materiali didattici che funzionano meglio sono quelli creati, costruiti e ricostruiti dalla classe, che diventa così un vero e proprio laboratorio di produzione, in cui collaborano studenti e insegnanti. Un laboratorio che produce semplificazioni e approfondimenti, che realizza collegamenti e ricerche. Un laboratorio che realizza prodotti nei quali ci sia valorizzazione e visibilità per tutti. “Questo materiale l’abbiamo fatto noi, questa parte l’ho fatta io, con le mie mani”. È questa la dimensione operativa. Le schede di aiuto disciplinare, quelle per le esercitazioni, le agende del compito, gli adattamenti dei libri di testo sono molto importanti nel fare sostegno; ancora più importante però è l’azione che li produce, è la partecipazione di tutti nella loro preparazione, è la cooperazione di una classe che costruisce e ricostruisce così i propri apprendimenti significativi e i materiali stessi che possono favorirli.



Per avanzare tutti insieme verso la meta ... si è detto per il rugby. La dimensione progettuale del fare sostegno ne rappresenta l’orizzonte, la prospettiva. Prima dell’inizio di questo anno scolastico, a L’Aquila, noi insegnanti ci chiedevamo quali alunni ci saremmo trovati di fronte, quali emozioni, quali paure, quali sofferenze, dopo quello che è successo il sei di aprile. E con quali nostre emozioni, paure e sofferenze si sarebbero dovuti confrontare gli alunni. Il terremoto non è stato per tutti la stessa cosa. Dopo il terremoto mi è capitato di incontrare e parlare con persone che avevano perso i propri cari, ho parlato anche con altre persone che come me avevano perso la propria casa, e con altre ancora che avevano perso solo un paio di bicchieri di cristallo e alle quali, come si dice dalle mie parti, si era scompagnato il servizio buono. Noi insegnanti, prima che iniziasse l’anno scolastico, ci chiedevamo come potessimo porci di fronte a simili differenze, a ragazzi con situazioni così drasticamente diverse. Come fosse possibile non farsi paralizzare dallo strazio di fronte a chi ha perso le persone care e non trascurare o ignorare chi lamenta la perdita di due bicchieri. In un incontro, a inizio settembre, uno psicologo di un’associazione che opera nelle emergenze, ci ha detto che il terreno di gioco comune in una situazione che mette insieme differenze così evidenti e per certi versi così destabilizzanti, è il futuro. Il campo di azione è il futuro. Allora credo che anche fare sostegno a scuola significhi mantenere alta l’attenzione sulla dimensione progettuale, sull’orizzonte, sulla prospettiva, sul futuro. Significa progettare una scuola che si prenda cura di tutti, che rispetti e stimoli, che crei benessere e inclusione, sia per chi vive una situazione estremamente difficile, sia per chi apparentemente non ha problemi. Fare sostegno vuol dire progettare il meglio e ciò che serve, vuol dire occuparsi di una intera scuola e di una intera classe, perché l’intera scuola e l’intera classe sono fatte di persone. Il piano dell’offerta formativa, la programmazione di classe, il piano educativo individualizzato e il progetto di vita non sono pezzi distinti di scuola, possono e devono diventare

parti di un'unica costruzione, di un unico progetto di inclusione e integrazione, che non esclude nessuno e, soprattutto, che guarda al futuro.



Torniamo quindi al terremoto. Non a quello dell'Aquila, ma a quello di Formicopoli. Dopo il sei aprile è stata dura e in realtà lo è ancora oggi a più di sette mesi di distanza, e come si dice anche nel motto adottato qui al convegno "Quando il gioco si fa duro, i duri iniziano a giocare". Insomma quando il gioco si è fatto duro per davvero io mi sono messo a fare il duro e... ho scritto una favola. Si tratta di un progetto che il centro Erickson ha abbracciato con entusiasmo e che ha lo scopo di contribuire alla ricostruzione delle ludoteche e delle biblioteche dell'Aquila. E' una favola che parla di formiche e terremoto; alla fine vincono le formiche. Vincono le formiche perché, dopo la loro dispersione e il loro allontanamento (imposto non si sa da chi e non si sa perché), si ricompattano, si riuniscono, si legano fra loro, proprio come la mischia di una squadra di rugby, e usando le mani, o meglio le zampe, cooperando tutte insieme... ricostruiscono Formicopoli. Vincono le formiche anche perché riescono a scacciare un'idea a prima vista piuttosto attraente, ma per loro pericolosa e particolarmente odiosa. Quella che la loro città venga ricostruita da un'altra parte. Una città nuova, perfetta, una new town, un vero e proprio miracolo! In un altro posto. Le formiche di Formicopoli scacciano questa idea e lo fanno con grande energia e coesione, con la loro spinta, perché rivogliono la loro città là dove è sempre stata. Dove sono le loro emozioni, i loro affetti, le loro fatiche, tutta la loro storia.

Mi piace pensare che allo stesso modo si possa allontanare quell'idea che ogni tanto ritorna sulla scena: quella che parte dal presupposto che la nostra scuola non funziona per niente bene e che quindi va ricostruita da un'altra parte. Una scuola nuova, perfetta, una new school, un vero e proprio miracolo, ma in un altro posto. Mi piace pensare che si riesca a scacciare questa idea perché la scuola deve poter essere ricostruita, per tutto quello che oggi non funziona, e deve essere resa ancora migliore, là dove è sempre stata. Dove sono le nostre emozioni, i nostri affetti, le nostre fatiche, tutta la nostra storia. Nella scuola pubblica.

E' là che vorrei si continuasse a passare la palla indietro, per avanzare tutti verso la meta, in modo organizzato, ciascuno secondo le proprie risorse e la propria creatività.



Sono sicuro che è là che potremo continuare a costruire e a migliorare ancora ciò che in tutti questi anni abbiamo realizzato in fatto di Qualità dell'integrazione. Che potremo ricostruire tutto ciò che non funziona. È là che potremo continuare, magari in modo sempre più efficace, a usare le mani e a FARE SOSTEGNO!